

IL FOGLIO

quotidiano

Avevo cinque mesi

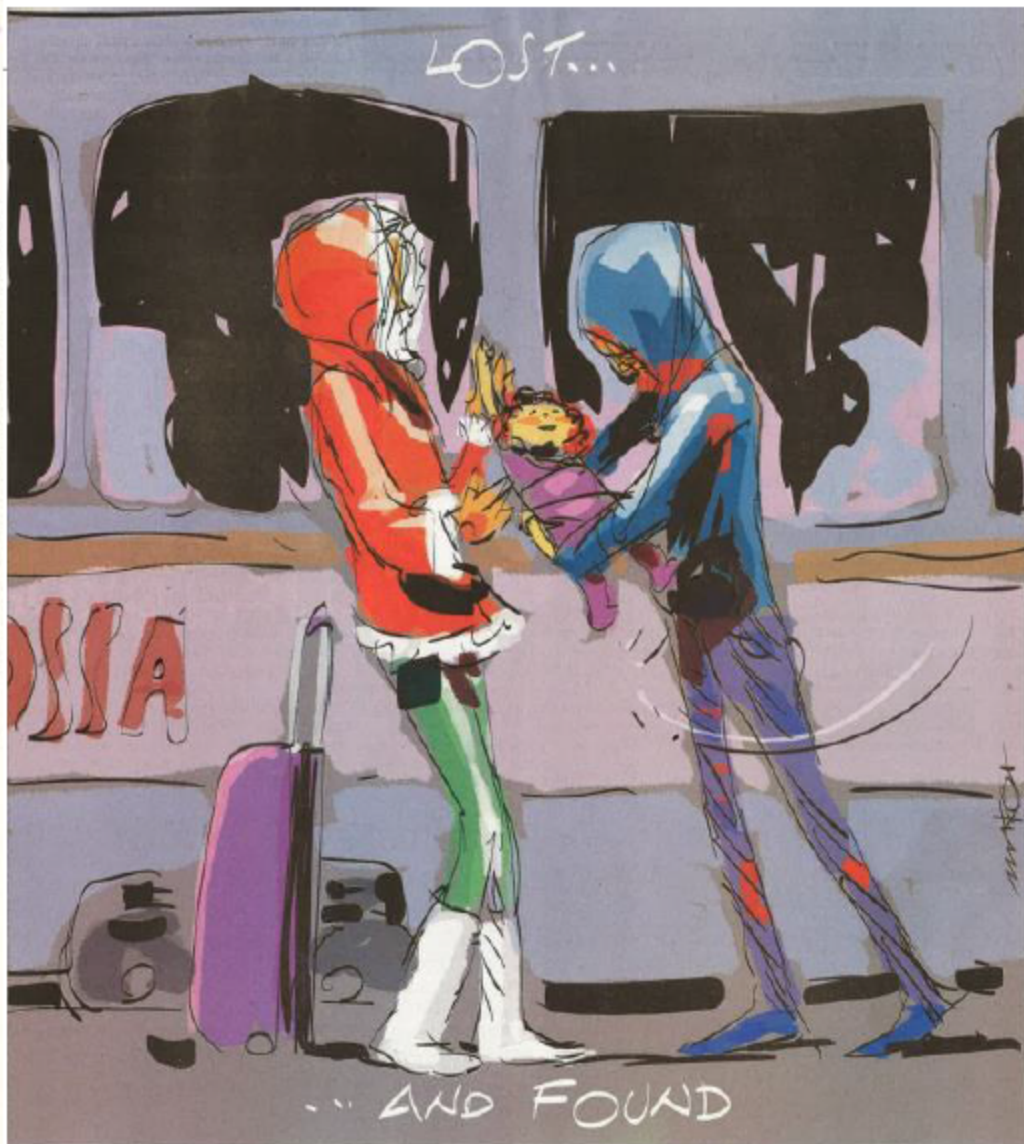
La vera storia di una bambina affidata da sua madre a un'altra donna, alla stazione Termini

La donna guarda un'altra volta la bambina che tiene in braccio. Ha solo cinque mesi, ma sa già che non riuscirà a crescerla, nella sua situazione. Entrare e uscire di galera è la normalità, e non si perderebbe mai se la figlia dovesse fare la sua stessa fine. Sì, si dice, abbandonarla è un gesto d'amore. Camminando per la Stazione Termini, incrocia lo sguardo di una donna e la sceglie. "La prego", le dice mentre lascia la bambina tra le sue braccia, "si prenda cura di mia figlia, faccia la cosa giusta per lei. Io non posso starle accanto con la vita che faccio, ma voglio solo il suo bene". Guarda la bambina, che non piange, sembra già forte, osserva con i suoi grandi occhi neri, uno sguardo intenso, come se già avesse capito e sapesse di potersela cavare. "La prego, se ne prenda cura. Si chiama Patrizia".

Sono stata adottata. Mia madre biologica mi abbandonò una notte alla Stazione Termini, lasciandomi tra le braccia di un'altra donna a cui disse solo il mio nome: Patrizia.

Per quanto possa sembrare assurdo, fu la scelta migliore. Non desiderava morire e avrebbe continuato a lottare giorno e notte con il coltello tra i denti per potermi regalare una vita dignitosa, ma era stanca, stanca della solita tarantella, di vedere i suoi figli che continuavano a soffrire.

Un giorno, avevo tredici anni ed ero a Roma, nella mia camera, feci un patto con me stessa. Mi promisi che avrei riscattato mia madre, che avrei fatto degli affari migliori dei suoi. Lei aveva scelto Verolina, che invece di aiutarla a portare a termine i suoi piani l'aveva fatta cadere nella trappola dell'autodistruzione. Mi promisi che non l'avrei mai toccata, ma anche che...



suo piano l'aveva fatta cadere nella trappola dell'autodistruzione. Mi promisi che non l'avrei mai toccata, ma anche che non avrei mai pensato di giorno senza un soldo nudo e tasefo. Mi promisi che mi sarei eretta in un fulmine, una vita migliore. A costo di finire in galera.

In quel momento la mia vita avrebbe iniziato a ribellarmi ai miei genitori, colti di sorpresa. Una famiglia accostata, ma madre non faceva altro che litigare con mio padre e alla fine divorziarono. Il mio sangue apparteneva a un'altra specie di famiglia, mi sentivo diversa perché sapevo che la mia eredità non andava in un'altra casa.

Odiavo tutti. Le giornate di quella vita di merda passavano e mi dolere immensamente e pensavo sempre più dentro di me. Odiavo tutti, sempre di più. Così arrivò il momento in cui feci amicizia con DaBello. Lo strinsi lì, da sola, in mezzo a lui. Mi sentivo così libera che nulla era paragonabile. Mi sentivo come un uomo in mezzo al deserto, avevo trovato l'unico posto che riusciva a donarmi pace. Ma la vita continuava a prendersi gioco di me. Copi che con le lunghe mani poteva andare avanti, e che non è raro che vengano sempre a galla. Potevo occuparmi, e così feci fino al giorno della mia cultura. Però mancava l'impugnatura con le lunghe mani si può tornare indietro. E non si possono curare e rimarginare le ferite.

Ho una bimbiatura sulla faccia. Non lo mi accostavo a nessuno come la loro mi procurava. Avevo dovuto andare all'ospedale per mettere i denti, ma non volli. Nel mondo che frequentavo non amavano amici, ci si scarna per soldi, è solo una questione di soldi. Mi trovavo con degli uomini che non avevano alcun rispetto per me, ma erano molto più grandi e per questo non dicevo mai nulla. Mi inebriavo. Con un pezzo di ferro arrugginito. Scappai, ma mentre scivolavo il cancello una di loro mi colpì ancora, ferendomi dietro al collo. Chiamai Claudia, la mia madre adottiva, e chiesi di ventarmi a prendere. Arrivai rapidamente, presero la sua parte.

Mentali in macchina ubriaca e sanguinante, tanto che lei mise un asciugamano sul sedile per non sporcarmi. Conosciamo le mie solite bugie.

Dissi che ero finasta a piedi, che mi ero divertita ma avevo bevuto un po' troppo, una mia amica aveva portato le chiavi di casa e mi ero ferita tentando di scavalcare il cancello per entrare nel giardino e aprire la porta. Facevo finta di crederci.

Tutte le domande le ho già antea dov'è finito? Come ho recuperato le chiavi di casa? Non c'è nessun altro che deve tornare a casa? Le sono per sé. Era una madre disattenta e non voleva immaginare il vero volto di quelle ferite. Tutte le volte che in serata veniva a chiedermi come fossero andate veramente le cose, ho sempre con un bigio vestito. Perché lei ha messo di comandare.

Era l'unico modo per risparmiarmi accanito, smettere di domandare.

Patrizia D'Amico

Estroto dal romanzo "Fogoli dopo", che narra il percorso di sviluppo di una donna. "Mole della", "Beccati il collo" e "Certi di Anna Maria Boccia Perini, a cura di Riccardo Alciati e Patrizia D'Amico (Perino editore).